

**Ai collaboratori del Parco San Rocco, *sesta lettera***  
*Da Graziano Martignoni*



*“E l’uomo,  
che è il solo creatore di finestre,  
trasforma l’abisso  
in un’ altra finestra  
aperta o chiusa questo non importa”*

Roberto Juarroz, “*Decimocuarta poesia vertical*”, José Corti,  
Parigi, 1997

*Care Collaboratrici e cari collaboratori,*

a volte ci chiediamo, senza avere una vera risposta, di che cosa sia fatto il nostro lavoro quotidiano. Quale il *Nord*, il *Sud*, l’*Ovest* e l’*Est*, che guida la nostra mano, il nostro pensare e il nostro sentire? Il *Nord* del rigore e della misura, il *Sud* della fantasia e della passione, l’*Ovest* del tramonto e l’*Est* della nuova alba. Punti cardinali dell’esistenza.

Due parole tengono, a mio modo di vedere, sospeso il filo tra questi punti d’incontro - *incontrare*, *andare in-contro* - con chi cerca il nostro aiuto: *professionalità* e all’altro capo *vocazione*. Due attori della *Cura*, che spesso litigano tra loro e non si comprendono. Entrambi sono però necessari perché il nostro lavoro di aiuto e di cura non divenga sterile. Ma questo non basta. *Professionalità* e *Vocazione* sono come punti d’orizzonte oggi più che mai sollecitate, sono voci che giungono da terre lontane tanto da parlare a volte lingue diverse. Hanno così bisogno di un’*aggiunta d’anima* in grado di chiamare due altre parole forti, parole come *Cura* e *amore* da cui *curare con amore*, *amare con cura*, *curare amando*, *amare curando*. Molti gli incontri possibili di queste due figure così umanamente umane.

Due parole, che avrebbero dovuto guidare le proposte culturali e formative della nostra *Casa del dialogo* e che ora dovranno trovare altra data.

Due parole, compagne di strada di ogni gesto di cura e di aiuto. Due parole, che generano luce nel faticoso lavoro quotidiano di ogni curante, anche di quello più orientato alla tecnica. “*Trasformano*, come scrive il poeta argentino Roberto Juarroz, *l’abisso e - aggiungo- gli abissi in altre finestre*”.

Due parole che ricordano anche i versi di Caldéron de La Barca “*un lampo di luce che l’aria scrive con l’ombra*”.

Due parole, che nel loro indissolubile legame, appartengono alle strutture fondamentali dell’esistenza umana e nello stesso tempo alle infinite variazioni, che le culture e le tradizioni hanno operato sulle parole, che le rappresentano. È nel mezzo di questa selva di parole, di gesti e di emozioni,

che vale la pena di trovare una via all'incontro con l'Altro sofferente; una via, che parli delle "ragioni del cuore" e delle proustiane «*intermittenze del cuore*», come le evoca Borgna<sup>1</sup>, così come delle abilità della mano, della capacità di decidere e di assumere responsabilità per sé stessi e a volte per l'Altro.

Di tutto ciò è fatta la *Cura*. La *Cura* di Sé e dell'Altro senza amore è condannata inesorabilmente alla sua desertificazione. Ma possiamo limitarci ad affermare che la *Cura* è amore? Forse non basta, anche perché l'amore, parola così familiare e nello stesso tempo così ambigua, racchiude in sé molteplici declinazioni. Infatti ciò che abitualmente chiamiamo *amore e cura* è il risultato di una stratificazione culturale e di una tradizione assai complessa. L'amore nasce nelle profondità ed è la voce della nostra più intima interiorità. Ecco perché il rapporto tra *amore e cura* per divenire nutrimento dell'azione deve generare pensiero, atto comunicativo, linguaggio, per sfuggire alla semplice dimensione emozionale. L'amore è così azione, atto d'esperienza verso l'Altro che si colloca dentro e fuori di noi. Bisogna infatti sapersi amare, prendere cura di sé stessi per poi saper amare e avere cura dell'Altro. La cura come l'amore è apertura, che inizia con i primi momenti della vita tra le braccia amorevoli della madre. *Cura e amore* appartengono infatti alla dimensione femminile e materna, che alberga in ognuno di noi, indipendentemente dal fatto di essere uomini o donne. Una lacerazione di questa prima accoglienza significa ledere gravemente la tessitura fondamentale dell'esperienza d'amore. Una lesione che obbliga spesso l'uomo a proteggersi in un eccessivo amore di Sé o in un confusivo amore dell'Altro. È questione di equilibrio tra difesa e apertura, tra tumulto emozionale e anestesia professionale. L'oscillazione tra *Scilla e Cariddi* di ogni atto di cura. Amare l'Altro che soffre non vuol dire, come ci insegna la splendida lezione sull'empatia di Edith Stein, mettersi nei suoi panni, prendere il suo posto, ma *fargli posto* dentro di noi, riconoscerlo nel suo dolore. Vuol dire «*rendersi conto*» di ciò che il nostro ospite o paziente sta vivendo. Amare è allora permettere che qualcosa accada dentro di me, qualcosa che sorprende la continuità della mia presenza. Amare nella cura è l'incessabile movimento di rottura e di ricomposizione della mia presenza di fronte a chi chiede il mio aiuto.

Ricordiamoci le categorie in cui si articola l'amore? *Eros, philia e agapé*, sessualità, amicizia e carità, tre forme in cui si declinano l'attrazione e il desiderio dell'*appetito*, la tenerezza della *affectio* e la dimensione del dono della *carità*. Se la prima, governata da *Eros*, è possesso, la seconda, *Philia*, si esprime nelle categorie dell'amicizia e della solidarietà, mentre la terza, *Agapé* si espande nella gratuità del donarsi.

La *Cura* è capace di offrirci leggerezza proprio quando la vita si fa pesante, proprio quando solo la vita del nostro corpo conta, proprio quando la speranza è parola ardua.

---

<sup>1</sup> E. Borgna "Le intermittenze del cuore", Feltrinelli, Milano, 2008

Una condizione estrema, limite, di rottura e di discontinuità nell'esistenza, che chiama la *presenza*, anzi un *sovrappiù di presenza* a tutto ciò che di *umano* e di *non umano* circonda la vita di ogni uomo. È proprio questo che state facendo, *cari collaboratori* del nostro Parco. Occorre garantire nella *Cura*, grazie al lavoro di *équipe* e all'attenzione ai bisogni dei collaboratori, proprio questo *sovrappiù di presenza*. Compito che non si esaurisce in una tecnica o in un mero atto comunicativo, che non è riducibile ad una sola disciplina o ad un nuovo ruolo professionale, ma che rivela piuttosto nel sentire, nel pensare e nel fare qualcosa dell'ordine di uno *stile*, nelle vicinanze del dolore, della sofferenza e della speranza che ogni uomo porta in sé.

Che cosa mette allora in scena il gesto di cura che viviamo ogni giorno al "*letto del nostro malato*"?

Mette in scena il confronto con il tempo che fugge inesorabile, con il tempo sospeso nell'attimo di un'attesa.

Mette in scena il confronto con il corpo, il suo esilio permanente nella malattia e l'illusione di poterlo dimenticare, con la felicità del suo temporaneo sottrarsi al destino, le parole dei suoi tanti dialetti.

Mette in scena il confronto con gli abissi della mente, il suo abitare in un altrove, che diviene sovente un altrui doloroso e alieno con i suoi camuffamenti e i suoi svelamenti.

Mette in scena il suo rapporto con le chiusure e le aperture della vita e infine Mette in scena il confronto con il nostro destino ma anche con il coraggio della speranza. Luogo insondabile da dove viene, come scrive Franz Rosenzweig<sup>2</sup>, "tutto è il sapere del Tutto".

*"Dalla morte, dal timore della morte prende inizio e si eleva ogni conoscenza circa il Tutto".*

Un confronto infine con il "*fondo della vita*" di cui parla Viktor von Weizsäcker<sup>3</sup>, "*per comprendere il vivente, bisogna innanzitutto prendere parte alla vita*".

La *Cura* è così nello stesso tempo *Giardino* e *Campo di battaglia*. Una battaglia che si gioca tra la durezza della realtà e la tenerezza dell'amore, tra l'inesorabilità del destino e la "*finesse*" di un incontro capace di trasformare meravigliosamente quel destino in un *mondo nuovo*.

Buona vita, *care collaboratrici e cari collaboratori*,

*Graziano Martignoni, Comano 20 aprile 2020*

---

<sup>2</sup> Franz Rosenzweig "*La stella della redenzione*" (1921), Vita e Pensiero, Milano, 2005

<sup>3</sup> Viktor von Weizsäcker (1926/1946) "*Filosofia della medicina*", Guerini e Associati, Milano, 1990